ANNO XIV. UDINE, 4 MAGGIO 1902. NUMERO 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

NE LE PALUDI

DI

CONCORDIA SAGITTARIA

Ne l' oriente langue accidiosa
L' alba d' autunno; lenti ne la greve
Opra muggendo dal grand' occhio glauco
Guatano i bovi;

E quai reliquie di sopiti incendi,
Si vedon grigie fumigar le stoppie,
E vaporar di nebbia saliente
I boschi cedui

A l' orizzonte. Via per i silenzì
Ampi del cielo lanciano i gabbiani
Un vasto scroscio di beffarde risa,
Come un insulto;

E tu, tranquillo Lemene, tu lambi
Docile ognora le silenti rive.
E, quasi pago de la tua mestizia,
Mormori e vai...

Ma quando, arrise dal fatale incanto
De la vittoria, l' aquile latine
Su questi lidi stettero, e di Roma
Vennero, consci

De la virtù de l' acque tue, li arcieri
A temperar le lucide saette, 1)
Superbamente tu cantavi al mare
L' inno feroce

De le coorti, e, soffocando il lungo
Urlo de' vinti ne' spumosi gorghi,
Rosso di sangue tu portavi al mare
Funebre preda.

Or tutto è pace. I calami palustri
Fremono al vento, e sotto il plumbeo cielo
In lunghe fila corrono stormendo
I saliceti.

Or tutto è pace. Su dai bruni solchi
E teschi e tibie spuntano, siccome
Lugubri fiori abbeverati in questa
Terra di morte.

A mezzo il solco l' arator consunto
Posa a la stiva il fianco estenuato,
E da la fronte il gelido sudore
Tergendo, pensa

Al casolar di vimini contesto,
Dove la Febbre aleggia su le bionde
Teste lattanti e su le teste grigie
De' padri suoi;

E miete que' che piangono sul nudo
Giaciglio, soli, e miete quei che forse
Dimenticò nel fango e ne la paglia,
Ieri, la Fame....

ODORICO VIANA

1) *Concordia* deve appunto l' epiteto di *Sagittaria* alla fabbrica di freccie erettavi dai Romani.

MEMORIE STORICHE

SULL'ASSEDIO DI OSOPPO

(24 Marzo - 13 Ottobre 1848)

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

(Continuaz. vedi n. 8, 9).

VI.

Così si venne ai primi di giugno. Il tenente colonnello Zannini, prevedendo lo scarseggiare dei viveri, modificò l'ordinaria razione d' assedio del presidio di tre once di minestra di pasta, o cinque di riso, cinque once di carne, un bicchiere di vino, quattordici once di pane, tre decimi d' oncia di lardo e poco sale, ogni ventiquattro ore, in un' altra, ridotta, in cui in luogo del pane si distribuiva il granoturco, sei volte al mese, e lardo invece di carne 1). Nullameno, lo scoglio di Osoppo, isolato dal resto della madre patria, in mezzo ai nemici, seguitava la bella sua difesa, mentre novelle poco liete pervenivano dal campo di Verona, e l' eco di Santa Lucia tra quelle balze aspre era giunta come una catastrofe irreparabile delle armi italiane. Neppure precise e definite erano

1) Dal libro degli *Ordini* del tenente colonnello Zannini. *Ordini* del 5 giugno 1868, (Cartella 389).

le dipendenze del forte e la responsabilità del suo comandante Zannini. « Io rimasi ab- « bandonato a me stesso fino all' 8 di giugno « — depose questi al Consiglio di guerra — « nè io mi sapeva da chi in effetto dipendessi. « Resisteva per il solo amore della gloria e « per la santa causa della nostra liberazione ».

Il 25 la fortezza di Palmanova si arrese alle armi austriache. L' avvenimento ebbe un contraccolpo nella fortezza di Osoppo, che per fortuna si risolse in una vana minaccia per i suoi difensori. Nondimeno, poichè una serie infinita di controversie e di errori disciplinari, i quali condussero alla fine ad arrendersi anche la fortezza di Osoppo, tragge origine da questa circostanza, è pregio dell' opera lo esaminarla nei suoi particolari.

Elementi notevoli di disaccordo si erano introdotti nella guarnigione di Osoppo da quando, in tumulto, da Udine e da Pontebba, questa si venne ad ingrossare di repente con i fuggiaschi di quelle regioni: il tenente-colonnello Zannini aveva fatto del suo meglio per ripristinare la disciplina alta ed inconcussa, ma la nobile opera non riuscì completa. I recenti disagi e le privazioni avevano diminuito l' animo dei più deboli, infirmata la fede dei meno coraggiosi e perseveranti. Una punizione inflitta ad un sergente della 1ª compagnia di Linea dallo Zannini, parve esorbitante ai militi che componevano la compagnia stessa. Questo il pretesto; ma circostanze più complesse ed occulte influirono a sviluppare una specie di sedizione nel presidio di Osoppo. Il giorno che cadde Palmanova, la compagnia uscì in armi dalla fortezza richiedendo ad alta voce la liberazione del sergente trattenuto prigioniero. Il comandante di essa, capitano Nodari, non ebbe la forza nè la presenza di spirito sufficiente per reprimere, al suo sorgere, un atto così arbitrario e così violento. La sommossa si risolse così in un vero e proprio tentavivo di ribellione che motivò il licenziamento della massima parte dei militi della 2ª compagnia di Linea e lasciò tracce e strascichi funesti nella vita giornaliera della guarnigione, fino alla sua resa.

Si volle, a quel tempo, che il danaro austriaco non fosse estraneo al tentativo di ribellione accaduto nella fortezza: erano quelli i giorni in cui la parola tradimento correva tanto facilmente sulle labbra, che non poteva a meno di essere pronunciata per le indisciplinatezze del 24, nella fortezza di Osoppo e nel paese. Pure, mancano basi positive per affermarlo, sebbene talune coincidenze di fatto lascino sembrare il tradimento almeno probabile.

Infatti, il 26 di giugno, il maggiore Tomaselli intimava di bel nuovo la resa alla fortezza di Osoppo:

« Essendo le città di Treviso, di Vicenza, « di Padova — diceva l' intimazione — già « prima di oggi con capitolazione regolare « cadute in potere delle I. I. R. R. truppe « austriache, e con il giorno di ieri avendo « pur capitolato la fortezza di Palmanova; « risultando da ciò che una più lunga resi- « stenza da parte del comando di questa « fortezza non potrebbe nè servire alla causa « da esso difesa, nè tornare di alcun utile « al comando ed al presidio, questo I. R. « Comando di blocco si crede in dovere di « proporre la capitolazione. »

Lo stesso giorno lo Zannini rispondeva a mezzo del tenente austriaco Rosenthal: [1])

« Il sottoscritto, se doveva rispondere giusta « il suo sentimento, avrebbe senza esitanze « risposto un bel *No*: ma avendo in materia « così grave voluto consultar prima il *voto* « *della intera guarnigione*, ha la grande com- « piacenza di averlo trovato conforme ai pro- « pri desideri, poichè tutti questi valorosi « difensori hanno dichiarato che vogliono con- « servare incontaminato questo sasso alla « gloria italiana, poco importando ad essi « delle capitolazioni di Treviso, di Vicenza, « di Padova ed infine della fortezza di Pal- « manova. *Viva l' Italia!* »

Circa ai provvedimenti disciplinari presi dallo Zannini poco si conosce: dal libro degli Ordini, si rileva che la guarnigione, ai primi di luglio, era discesa da 500 a 300 uomini. In una lettera scritta dal comandante al Governo Provvisorio di Venezia si rileva ancora che egli « aveva assottigliato la guarnigione « la quale è ora diventata *poca sì, ma buona.* » Il Nodari fu nondimeno conservato nel suo grado e comando, non volendosi procurare scissioni o malumori tra gli ufficiali del presidio: la mancanza di energia del Nodari si ascrisse ad imperizia.

La caduta di Palmanova ebbe nondimeno la sua nota gaia rispetto alla fortezza di Osoppo. A molti del presidio arresosi, riuscì di pervenire in Osoppo offrendosi di prendere servizio nei corpi ordinari a difesa della fortezza. Ma i soldati di Osoppo erano tanto orgogliosi di esser soli, o quasi, rimasti a combattere nel Veneto orientale contro il nemico austriaco, che non vollero a nessun patto che altri militi si affiancassero loro per isfruttare ed abbellirsi della loro gloria. D'altronde, i recenti avvenimenti verificatisi presso la 1ª compagnia di Linea, rendevano circospetto il tenente colonnello Zannini nello accettare nuovi soldati nella guarnigione della fortezza, omai depurata dei meno buoni elementi e rassodata nei vincoli della disciplina. Si fece adunque una sola eccezione:

« Una decina di *bandisti* — scrive l' ano- « nimo diarista — si offerse di venire a noi, « e quelli soli furono accettati dappoichè le « privazioni ed i patimenti continui e l' iso- « lamento alcun poco all' energia della guar- « nigione pregiudicavano: con ciò, col po- « tente prestigio della musica, si volle riani-

1) Documenti dell' Auditore di guarnigione capitano Maggi. Testimoniali del 30 ottobre 1848. Filza n. 201.

« mare la costanza nella difesa militare, e ad « essa si diede in cura e custodia. In una « notte (28 ?) orrenda per tenebre e pioggia, « dai paesani e da soldati nostri ardimentosi « e pratici scortati tra le acque del torrente, « varcarono i bandisti di Palma i cordoni « militari, portando seco i loro strumenti, e « giunsero alla fine felicemente nel forte. « Erano 9 i musicanti, con a capo Giulio Zan- « degiacomo, filarmonico di Udine. L' aurora « del dì seguente fu salutata per loro da al- « legre marce e dalla *Marsigliese*, cantata in « pieno coro da tutta la guarnigione esul- « tante. »

Delle migliorate condizioni disciplinari della fortezza rendeva pubblica testimonianza il tenente-colonnello Zannini, mediante un ordine del giorno del 27 giugno:

« La vita dell' assediato ha le sue noie, ma « ha pure i suoi grandi compensi. Io vi rin- « grazio con tutta l' effusione dell' anima mia « perchè mi avete consolato con la fermezza « vostra. Il nemico pensa di trovare in voi, « che siete pochi, quello scoraggiamento che « trova nei suoi numerosi satelliti; ma noi « gli proveremo che egli si inganna e faremo « pagar caro a costoro l' insulto di supporci « dei deboli. Voi avete letta la seconda inti- « mazione ed anche la risposta che, inter- « prete del valoroso animo vostro, io ho data « al comandante delle truppe austriache di « blocco. Fu questa una giornata di vero « tripudio e della più sentita compiacenza. « Se il destino ci prepara la morte, noi mo- « riremo con tutto il nostro onore gridando : « *Viva l' Italia! Viva questa terra cara di* « *eroi!*

« Qual più bel trionfo per noi, di essere « fedeli e liberi in mezzo a tanti nemici che « ci circondano a centinaia di miglia all' in- « torno! Questo sasso è inespugnabile ed il « coraggio non ci manca. Vi ispiri quell' a- « dorato vessillo che levaste, or son pochi « giorni, sul *Colle Napoleone*; vi ispiri la « gloria di quel Grande Uomo di guerra che « fu il genio delle battaglie. Coraggio e per- « severanza, e potrete un dì gloriarvi di es- « sere stato uno tra i difensori di Osoppo! »

VII.

Il diarista accenna alla bandiera di Osoppo, salutata pochi giorni prima del 27 giugno dall' intera guarnigione, raccolta a festa solenne. Nel forte, oltre alla bandiera tricolore, salvata da Udine, esistevano alcune altre bandiere che le varie compagnie e crociate si erano fatte. Parve però al capitano Leonardo Andervolti, che fosse necessaria una certa uniformità nel patrio vessillo anche nei riguardi della disciplina, e perciò pose mano ad un grande stendardo tricolore, di circa 60 braccia, ed egli stesso lo dipinse. Nel campo bianco spiccava un grande scudo dalle armi piemontesi, con inquartati il biscione di Milano ed il leone alato della Repubblica di Venezia. La leggenda del vessillo così suonava: *Unione - Disciplina - Sangue - Costanza - Faran - Italia - Libera.* La bandiera fu inaugurata l' 11 di giugno, giornata delle Pentecoste, ed in quel giorno fu altresì solennizzata la riunione di Osoppo con la monarchia di Sardegna : sull' altare e sulla bandiera da consacrarsi, pendeva un ritratto del re Carlo Alberto, impresso in un fazzoletto di seta, dono di alcuni ufficiali dell' esercito piemontese ai difensori di Osoppo. Il curato — narra il cronachista — Pasquale della Stua, uno fra i più buoni e dotti liberali della provincia del Friuli, recitò un panegirico per la circostanza, in lode del re Carlo Alberto e di Pio IX « patrocinatore e conforto delle speranze dei difensori di Osoppo. » [1]) Il tenente - colonnello Zannini, subito dopo il sacerdote, con un discorso marziale rilevò l' importanza dell' atto solenne che collegava le sorti della fortezza a quelle del Regno di Sardegna.

« Credo — scrive il diarista — che mai « soldato di sue belle vesti e decorazioni tanta « superbia provasse, come i nostri dei laceri « loro cenci che in parte li copriva, e delle « tante privazioni e patimenti. »

Tratto dall' altare, il grande vessillo fu recato al punto più alto del forte, cioè al posto detto *Colle Napoleone*, ed ivi fu elevato sopra di una eccelsa antenna, mentre da ogni parte le batterie della piazza salutavano il tricolore che si spiegava al vento in mezzo ad un nembo di fumo. [2])

E la difesa continuò tenace : furono sbarrati tutti gli accessi al forte all' infuori di tre ; cioè quello verso la strada di San Daniele, l' altro verso Gemona, ed il terzo al Tagliamento ; e furono accuratamente muniti di doppie barricate di feritorie e di spiragli.

Indi, oltre che alle cose della guarnigione, lo Zannini pose mente agli uffizi amministrativi del Comune, nominando una commissione a governare il paese con norme definitive e precise. Nessun provvedimento civico, ad esempio, poteva togliersi dalla Giunta municipale senza la sanzione del comandante del forte.

Nel frattempo, più vasti disegni di guerra nutriva lo Zannini : il concetto della difesa passiva di Osoppo reagiva in lui, e prendeva veste e costrutto di grande operazione militare coordinata ad altre imprese.

« Dirò di più — scriveva al Governo Prov-

---

1) Il discorso *Della Stua* è riportato in integro nelle « *Memorie* » redatte dal parroco stesso ed inserite nelle « *Pagine Friulane* » — Anno XI — Maggio 1898. — Esso devesi ritenere nullameno quale *esercizio di retorica*, poichè il *Della Stua* si rammarica di averlo pronunziato, scettico e mal disposto al regime presente e timoroso per l' avvenire, in caso di ritorno degli Austriaci. — (*Pagine Friulane* — Anno XI — N. 2)

2) Taluni particolari assai interessanti relativi alla festa della bandiera sono contenuti nello studio citato dello *Sbuelz* : » *Il Friuli* » — N. 77 — *Udine* — *31 Marzo 1898*. — In questa circostanza venne coniata altresì una medaglia, con il piombo dei projettili Austriaci, incisa dall' Andervolti. Codesta medaglia venne collocata sul piedestallo in muratura sul quale era fissata l' asta della bandiera.

« visorio di Venezia — che è mio disegno « vagheggiato di pormi alla testa di un grande « movimento friulano il quale, ben condotto, « potrebbe operare una diversione nella pre- « sente guerra: se io dovessi credere alle « molte insinuazioni che mi fanno, dovrei « dire che molte migliaia di friulani anelano « di porsi agli ordini di un provetto ufficiale: « ma questi non sarebbero che corpi franchi « o crociate che poco servirebbero alla bi- « sogna: meglio invece servono tutti quegli « elementi che non hanno terminato il loro « tempo di servizio e l'Austria chiama ora « alle armi. Mi occupo appunto qui delle ne- « cessarie ricerche, ed appena ultimate scri- « verò ancora. Il progetto sarebbe invero « bello e buono. »

E per singolare coincidenza di pensiero, circa alla medesima data, il maggiore Erenthaler, aiutante di campo presso il Dipartimento delle operazioni di Venezia, concepiva un analogo disegno di guerra che si fondava, in massima parte, sopra un'azione ed una diversione nel Friuli, base ad Osoppo.

« Converrebbe — diceva la proposta — « sbarcare tra Isonzo e Tagliamento, senza « alcun indugio; raccogliere tutta la truppa « disponibile al presidio dei forti, e con il « rimanente formare un corpo di diecimila « combattenti, con cavalleria ed artiglieria. « Un consimile corpo d'armata dovrebbe sud- « dividersi in due colonne; una di sinistra « ed una di destra. Quella di sinistra opererà « verso Marano-Latisana; quella di destra « dovrebbe raccogliersi contro Aquileja e « spingersi fino a Cervignano. La sinistra « dovrà staccare un corpo volante da fianco, « lungo il Tagliamento; la destra un altro « corpo lungo l'Isonzo. Presa questa dispo- « sizione si marcerà su Palmanova e mede- « simamente si dovrà fare verso Osoppo. »

Correvano appunto allora, in Venezia, i giorni del più grande ardimento della sua memorabile resistenza: votata la fusione di Venezia col Piemonte, il Presidente del governo, Daniele Manin, aveva passato in rassegna gli atti del suo reggimento. Il generale Guglielmo Pepe, ansioso di popolarità, voleva illustrare la sua venuta nella città delle lagune con qualche fatto militare di grande importanza. Così avvenne che il 7 luglio fu attaccata Cavanella d'Adige, e nello stesso giorno si effettuò la prima sortita dal forte di Marghera, felicemente condotta dal colonnello Belluzzi. Indi appresso si erano rafforzate le difese a settentrione dell'estuario, e si assicurava uno sbocco sul Piave.

Nella radunanza del 3 luglio, indetta per provvedere alla elezione dei nuovi governanti, il Cavedalis aveva fatta bella menzione della resistenza del forte di Osoppo; come che a quello fossero appuntate le speranze ed i sentimenti di legittimo orgoglio di tutto il Veneto anteriore.

Il 17 luglio scriveva infatti il presidente del Consiglio di difesa veneziano, Cavedalis, al tenente colonnello Zannini.

« Abbiamo ricevuto le vostre lettere del 7 « corrente e del 30 giugno. Noi siamo rimasti « soddisfatti così delle vostre disposizioni nelle « cose militari, della custodia e della difesa « della piazza; come pure dei movimenti di « offesa che avete compiuti e del buon esito « delle vostre momentanee sortite.

« E ci fu pur grato lo scorgere dalle in- « formazioni contenute nei rapporti, essere « bene sistemate l'amministrazione econo- « mica e le truppe e gli abitanti di Osoppo; « e lo spirito di questi e di quelli conser- « varsi sempre propenso alla causa nostra ad « onta dei sacrifici e dei disagi che sono inse- « parabili nelle contingenze di un blocco: « in questa guerra che è giusta e santa, noi « vinceremo, poichè le perdite parziali e mo- « mentanee non decidono della lotta e noi « abbiamo costanza e coraggio di seguitare « in un'impresa, nella quale abbiamo com- « pagni tutti i fratelli d'Italia, ed amici tutti « i popoli liberi dell'universo. Se Palma ha « resistito, Osoppo saprà ben resistere ancora « di più fino al giorno della vittoria.

« Venezia è ora provveduta della più valida « delle difese, e quivi ci giunsero soccorsi da « parte del Piemonte [1]) e confidiamo di met- « tere in atto ben presto delle operazioni of- « fensive, affine di ricuperare quanto prima « le nostre perdute provincie del Veneto. E « Venezia e le provincie, sono ora diventate « una grande porzione di una famiglia an- « cora più grande; perchè questo Stato, con « Lombardia, Parma e Modena compongono « col Piemonte, Genova e Savoia, il territorio « di una monarchia che sarà costituita a se- « conda del voto dei popoli.

« Voi riceverete in Osoppo al più presto, « nuovi sussidi pecuniari che noi manderemo, « acciocchè possiate provvedere ai bisogni « della guarnigione e del paese. Per il man- « tenimento della disciplina e dell'ordine « dovete ritenere essere tuttavia in vigore i « regolamenti e le leggi penali dell'armata « nostra, sotto il passato regime, ed applica- « bili perciò gli articoli di guerra i quali « dai soldati di linea qui si debbono cono- « scere: farete bene a leggerli a codesta « guarnigione solennemente raccolta in armi. « Abbiatevi infine le nostre lodi per il vostro « contegno e per quello degli ufficiali e sol- « dati del forte di Osoppo. »

Adunque, nella vasta mente del Cavedalis, la resistenza della fortezza friulana rappresentava l'appoggio auspicato e fortissimo per una eventuale riscossa nel Veneto orientale. Forse, sotto l'ispirazione del colonnello Cavedalis, il maggiore Erenthaler aveva elaborato quel suo progetto di operazioni che mirava alla riconquista di Palmanova ed al

1) Si allude all'arrivo in Venezia di tre battaglioni piemontesi, inviati dal governo sardo a presidio della città, sotto gli ordine del generale Alberto La Marmora.

soccorso di Osoppo: per una singolare coincidenza di pensiero, infine, il tenente-colonnello Zannini si faceva il propugnatore di un concetto di guerra, cui ponevano mente, a sua insaputa, a tante miglia di distanza, il presidente del Consiglio di difesa di Venezia ed uno tra i più valenti suoi coadiutori.

E questa grande fede era divisa dal popolo per le memorie del passato, ravvivate da foglietti a stampa con la narrazione delle *Vicende storiche di Osoppo*, che la *Gazzetta di Venezia* riassunse poscia e pubblicò nelle sue appendici [1]):

« C' è degli avvenimenti umani, diceva uno « di quei fogli, una perpetua vicenda per « cui *ciò che fu ritorna*, e benchè sotto altre « forme e diversi nomi, i *fatti antichi raffi-« gurano ed emulano i recenti*. Attila, fla-« gello di Dio, sbucava dalle Alpi Giulie seco « traendo innumerevoli torme feroci di Unni... « cadeva Aquileja vinta dalla fame: gli Aqui-« lejesi ripararono alle lagune. Ma un pugno « di eroi cacciatisi nei monti del Friuli, « colà si mantenne indipendente, difeso dalla « natura, dal coraggio e dalla società... Era « Osoppo che non smentì mai la sua fama « di *inespugnabile*.... Quando la patria del « Friuli si ridusse alla Signoria Veneta, « Osoppo fu tra i primi ad inalberare lo sten-« dardo di San Marco, stantechè Tristano « Savorgnano, Signore di Osoppo, era uno « tra i più potenti e caldi fautori della ve-« neziana repubblica..... *E fintanto che Osoppo « tenne fermo, il Friuli fu riacquistato al « nemico, in virtù della resistenza eroica di « quella rocca*... Durante la guerra della lega « di Cambrai contro Venezia, un Cristoforo « Frangipane, conte di Veglia e generale « dell' Impero, irruppe nel Friuli ed essendosi « le poche forze venete e friulane ritratte « oltre il Livenza, occupò tutta la regione « eccetto Osoppo. Il Frangipane l'assediò per « 46 giorni, dal 12 febbraio al 30 marzo del « 1514.... ripetutamente il forte era fulminato « dalle batterie, ma gli Austriaci furono re-« spinti ». Girolamo Savorgnano, *il Conservatore della Patria*, scrisse, allora, al Senato di Venezia: « Omai questa rocha è restata « a' soli sassi, le muraglie ruinate tutte, ma « mi è più cara si lo fusse d' oro [2]).

« Alla fine, grazie alla resistenza di Osoppo, « il Friuli, fu riacquistato dalla Signoria...... « il Frangipane ferito al capo da un sasso sca-« gliato da un popolano di Osoppo, tolse l'as-« sedio all'avvicinarsi dell'Alviano, generale « veneto, e si avviò con le salmerie per la « strada della Pontebba. I cavalli veneti so-« praggiunsero e disfecero a Venzone il re-« troguardia austriaco: Girolamo Savorgnano « con i suoi cacciatori in Val d'Aupa riuscì « per Dordola e Pontebba prima del nemico, « e lo sbaragliò... I poeti esaltarono il valore « del Savorgnano, e degli Osovesi; coniò me-« daglie in loro onore Venezia riconoscente, « *perchè Osoppo difeso diede ricuperato tutto « il Friuli alla Signoria della Repubblica Ve-« neta*. Possa questo fatto antico *riprodursi* « ai dì nostri, nella guisa stessa che la libertà, « minacciata da Unni e da Croati, rifugiossi « al mare ed ai monti friulani. Possa la ban-« diera tricolore che sventola sul Monte Na-« poleone di Osoppo, guidare come *stella po-« lare* i destini di Venezia ».

VIII.

Sarebbe lungo il narrare per disteso la cronistoria delle sortite e delle piccole operazioni di guerra compiute dalla guarnigione di Osoppo. Erano scorrerie tentate di solito nottetempo, con una cinquantina di uomini pratici dei luoghi ed arditi. Ad un miglio e mezzo dal forte sta ultima la cappella denominata di San Rocco, dalle quale si intitola una breve dorsale collinosa. Ogni notte, cinquanta uomini, o poco più, condotti da un ufficiale scendevano dal forte a quella volta, e per un dèdalo di sentieri montani si portavano alla cappella, la cui guardia era tenuta, durante il giorno, dagli Austriaci che l'abbandonavano al calare della sera. Ora quella sicurezza e quella fiducia sorta negli animi della guarnigione, che gli Austriaci rifiutassero il combattimento per timore di incontrarsi con gli Osovesi, aveva cotanto rianimati, riaccesi nella difesa e sollevati nel morale, che la Linea, l'artiglieria e la civica, si contendevano l'onore di prender parte ogni sera alle ordinarie scorrerie contro la cappella di San Rocco.

Nell'entusiasmo e nell'inesperienza di quelle prime fazioni, i civici caricavano i fucili a doppia cartuccia, sperando di poter cogliere il nemico a maggiore distanza.

Ne li rampognò lo Zannini, rammentando loro in un ordine del giorno che « questa co-« stumanza, oltre ad essere dannosa alle armi, « non fa grande onore all'esperienza ed al co-« raggio di chi le adopera, perchè o la doppia « carica succede per poca pratica, o per poco « coraggio, volendo ferire il nemico fuori del « suo tiro. In entrambi i casi non si ha gloria « militare di sorta [1]). »

E l'audacia dei civici e della Linea a tanto si spingeva, da suonare talvolta la diana nei campi degli Austriaci, crescendo il cuore e l'entusiasmo degli astanti del drappello di Osoppo.

« Per quei tortuosi sentieri — scrive il dia-« rista — le nostre poche forze potevano, tra « le boscaglie, essere disperse e ad ogni istante, « farne morti o prigioni in quelle reti di or-« rore, di pioggia e di tenebre; ma tanto im-« ponevano agli Austriaci il nostro coraggio « ed il nostro ardimento, da dissuaderli dal « tentare una cosiffatta impresa. Il tenente-

1) *Gazzetta di Venezia*, n. 252.
2) *Diari* di Marin Sanudo.

1) *Dal libro degli Ordini*. Fascicolo I, giugno 1848. Filza citata. *Governo provvisorio di Venezia*.

« colonnello Zannini a queste dure prove so-
« leva riconoscerne soldati, e fu perciò che
« tutta la guarnigione di Osoppo si meritò ri-
« verenza ed onore anche dalla parte degli
« stessi nemici ».

Nondimeno, qualche ronda o scorta isolata degli Austriaci non mancava talvolta di farsi viva, nell'alto della notte, alla Cappella di San Rocco; cioè al *Bastione degli uomini senza paura*, come argutamente soleva denominare lo Zannini quell'estremo lembo della difesa attiva della fortezza. Il capitano Andervolti pensò allora di cospargere i sentieri più frequentati ed i campi adiacenti, con alcune granate cariche, con tal congegno di scatto che assicurava l'esplosione del proiettile. Egli adattò le spolette in prossimità di grossi sassi sospesi a fili di ferro, nei quali inciampando il mal cauto nemico procacciava la caduta del sasso e l'esplosione subitanea della bomba. Per rappresaglia, gli Austriaci si rivalevano nello incendiare i caseggiati disposti intorno al forte e i depositi di legname, assai frequenti allora lungo le rive del Tagliamento. Appiccarono un grande incendio l'11 di giugno, che seguitò per tre notti consecutive ed indi appresso incendiarono la bella villa Picco. Questa sorgeva pressochè al punto in bianco dei grossi cannoni di Osoppo, e stava sul territorio di Gemona, come vedetta avanzata di rincontro ai campi degli Austriaci: occupata da questi ultimi, fu alquante volte sgombrata da essi ed alla fine incendiata e saccheggiata.

Il 13 giugno il tenente colonnello Zannini volle rispondere con una grande sortita alle novelle provocazioni del corpo di blocco. Una parte della guarnigione di Osoppo ebbe l'ordine di compiere un'audace incursione, verso i campi nemici, allo scopo di sorprendervi un battaglione di fanteria croata assai esposto in vicinanza del forte, non molto lungi dal molino distrutto dagli Austriaci sulla fine di maggio.

La sorpresa, per un complesso di eventi sfavorevoli, mancò: si impegnò invece ben presto un vivace scambio di fuoco di moschetteria, nel quale tennero la palma il corpo dei bersaglieri condotti dal tenente Bassi, composto dei migliori elementi del presidio, per destare appunto l'emulazione e la gara nel valore e nelle discipline guerresche. Nel mentre però si combatteva da questa parte gli Austriaci tentarono una diversione: una compagnia di racchettieri, con cavalletti di appoggio per i razzi, si accostò al paese di Osoppo dalla parte opposta a quella in cui combattevasi attorno al molino dai bersaglieri del Bassi.

In breve alquanti razzi piovvero sul disgraziato paese e scoppiarono sui tetti delle case, con pericolo imminente di incendio: nel frattempo due compagnie di fanteria, traendo profitto dello scompiglio manifestatosi, montarono all'assalto fino ai primi casolari di Osoppo. Ma venne in buon punto la Linea dei nostri al contrassalto, comandata dal capitano Nodari, sì che la colonna austriaca retrocedette inseguita dal tiro preciso dei cannoni che si rivolse di preferenza contro i colli di Nima e di Vergnat, verso i quali gli Austriaci si riannodarono dopo il combattimento. Perdite della giornata furono il cannoniere Scagnetti Carlo, ed il bersagliere Daronchi Vincenzo, entrambi feriti.

A questo tempo appunto si deve ascrivere il tentativo di impadronirsi del maggiore austriaco Tomaselli, per parte di un audace manipolo dei difensori di Osoppo.

« La fucilazione, i saccheggi, gli incendi e
« le violenze contro gli abitanti di Osoppo —
« scrive il diarista — avevano siffattamente
« inasprito lo spirito degli assediati, che ba-
« lenò ad essi nella mente il disegno di rapire
« il maggiore comandante delle truppe del
« blocco. »

Tomaselli era in quel tempo a Gemona che mai abbandonava: sulla terrazza della casa ove risiedeva il comandante austriaco, una vedetta, con il binoccolo alla mano, continuamente scrutava ogni movimento dalla parte di Osoppo: nei campi adiacenti ed accantonati in paese, stavano circa 1500 soldati di fanteria, una batteria di pezzi da campagna ed una di racchette.

Tenuto segreto consiglio dal comando del forte per stabilire le disposizioni necessarie all'audace impresa, alcuni tra i più fidati della guarnigione uscirono nottetempo, travestiti, per concertarsi con altri fidati amici che avevano in Gemona.

« Si avrebbe finto — dice il manoscritto —
« un attacco di sorpresa nella sottoposta cam-
« pagna di Gemona, mentre i nostri già ap-
« postati sul monte, sopra alle case del paese,
« avrebbero colto il Tomaselli nelle sue stanze,
« d'onde si sarebbe condotto nel forte. »

Ma un'ordinanza inviata in Gemona per meglio precisare il piano e prendere gli ultimi accordi, fu catturata agli avamposti austriaci, e le carte rivelarono il progetto che fu necessariamente abbandonato.

Continuavano intanto i lavori di approccio degli Austriaci contro alla fortezza. Allo scopo di molestarli al possibile, il 28 giugno, fu condotta dallo Zannini un'audace sortita con buona parte della 2.ª Compagnia di Linea. Rimasero feriti in codesta fazione il caporale di artiglieria Giovanni Pellegrini ed il comune della 2.ª Compagnia di Linea, Paolo Nascimbeni. Avuta la persuasione che Osoppo non si poteva debellare di viva forza, gli Austriaci si erano adattati alle lunghe opere di trincea, trasferendo intorno al forte una buona parte dei cannoni di grosso calibro conquistati a Palmanova. Due nuovi mortai furono piazzati a levante di Osoppo, in direzione del torrente Orvenco, presso al gomito montano che descrive la strada da Montenars a Cologna e Salt: la batteria doveva essere in diretta comunicazione con Gemona, per mezzo della strada di Maniago.

Ma la distanza, mal calcolata dai cannonieri austriaci, fece sì che ben poche bombe giungessero in paese, e quelle poche che arrivarono furono inoffensive per i suoi abitanti. Più felicemente, dal forte, rispose invece il fuoco degli assediati ponendo a soqquadro la batteria di mortai e l'improvvisato parapetto. E prevedendosi una nuova ripresa dei lavori da parte degli Austriaci, che aveano requisito in paese e nei contorni uomini da impiegare nei lavori di sterro, furono preparate, per cura del capitano Andervolti, alquante centinaia di bombe scoppianti. Queste, oltre che a respingere gli attacchi, doveano essere in numero tale da consentire agli artiglieri di Osoppo un efficace esercizio nel tiro. Tolti gli abusi del far fuoco contro ogni piccola pattuglia che comparisse sull'orizzonte, il capitano Andervolti aveva stabilito quotidiani esercizi di tiro al cannone «per conoscere a quali regole eccezionali siano soggetti i tiri a quell'altezza, e quali probabilità e leggi questi «seguitano in genere. Così, mercè l'autorità «del capitano Andervolti, fu posto fine a quel «sacrilego spreco di munizioni compiutosi in «altri forti d'Italia.»

In difetto di tela da fabbricare cartocci da cannone si pose mano agli archivi austriaci, e con la carta ricavatane, sopra cilindri ben calibrati, si adattava l'involucro, facendo lavorare in quella bisogna tutti i soldati di artiglieria: in breve, si ebbero così alquante migliaia di cartocci già allestiti. Poscia, riscontratisi alquanti difetti nei fucili a pietra focaia, specie nelle sortite notturne, il capitano Andervolti provvide a trasformarli con un sistema a percussione.

Difettando però in sommo grado le capsule, e riuscendo difficile, per la legge marziale esistente allora nel Friuli, di procacciarsene, con ingegnosi ripieghi e congegni, l'Andervolti pervenne in breve tempo a trasformare quasi tutti i fucili a pietra esistenti nel forte, a cominciare dai fucili del corpo scelto dei bersaglieri. Le vestimenta del presidio, lacere e sdruscite, mandavansi con grave pericolo a rattoppare in Udine, a San Daniele ed a Spilimbergo: ma ben presto mancò anche questo aiuto.

Le comunicazioni, in luglio, si erano cotanto ristrette che solo un difficile varco rimaneva libero verso l'esterno, cioè il guado del Tagliamento, tra Peonis e Cornino, a monte del molino demolito, detto del Cucco. Ma un ignobile pastore di Peonis, per una diecina di lire austriache, denunciò il traffico ed il passaggio agli Austriaci, i quali dispostisi una notte verso Cornino, contro i guadi del Tagliamento, con una salva di moschetteria costrinsero i portatori a gittare la soma nella corrente ed a ricoverarsi di bel nuovo nel paese.

Il prezioso spiraglio con l'esterno, e l'ultima via di salvezza venne così a mancare agli assediati: malgrado le suppliche e gli appelli alla pietà degli amici di Osoppo, nulla fu possibile di sostituire ai perduti passaggi sul fiume. Furono bensì spediti buoni e lettere ai negozianti più fidati del contado, ma gli invii si resero sempre più scarsi e difficoltosi; molti donativi furono rubati, altri distrutti agli avamposti austriaci, i più ardimentosi contrabbandieri infine furono o fucilati, o condotti prigionieri in Gemona, o in Palmanova. Così Osoppo rimase, a metà luglio, abbandonato a sè medesimo ed al valore della sua guarnigione.

(Continua) EUGENIO BARBARICH
Tenente nel 73 Reggimento Fanteria.

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1574. Incendio dell'Archivio capitolare di Cividale (Ot. For. V.).

1574. 23 maggio. Perita per incendio fortuito la pala di S Pietro di Cividale, quei parrocchiani affidano il lavoro di una nuova pala al pittore ser Girolamo Rodolfo. Segue dettaglio. (Not. Luigi Venerio A. N. U.).

1575... marzo. Il Cardinal di Como scrive al Nunzio Girolamo di Porzia, che gli eccessi degli ecclesiastici in Aquileia saranno giudicati (Arch. m. Paolo di Colloredo — Colto IV. fascicolo E. p. 39).

1576. 15 aprile. Ducali sulle liti di precedenza nelle sacre funzioni, insorte fra il Capitolo di Udine ed i Deputati della Città. Raccomanda osservarsi il solito finchè ritornerà da Padova a Venezia il Patriarca Giovanni Grimani, col quale si tratterà il negozio (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1576. 17 aprile. Ducale che accompagna l'editto del Patriarca, che cioè nel Venerdì Santo nel Duomo di Udine si osservi quanto è solito a farsi, e non si faccia uso che di una sola croce (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1576. 20 ottobre. Mons. Girolamo di Savorgnano, vescovo di Sebenico, dimorava in Lestans (Arch. Z. ex P. lib. 390, p. 32).

1578. Si ordina ai Camerari di Lauzzana di pagare lire 62 a conto dell'*ancona*, a maestro Sebast.º de Martinis (Collez. Joppi, dalla Curia Arciv. vol. LV. Mand. folio 37).

1579. Nella Collegiata di Udine sono giuspatroni delle cappelle: gli Strassoldo per l'altare di S. Marco — gli Zoppola di S. Susanna — gli Spilimbergo, di S. Fede — i Colloredo, di S. Andrea — i Porzia, Tarcento ed i Colloredo, di S. Giacomo — i conti di Moruzzo, di S. Giov. Batt. e di S. Caterina — gli Zegliacco, di S. Volfango — (Arch. m. Paolo di Colloredo).

(Continua). Sac. P. BERTOLLA.

Saggi di poesia spontanea

Il chant da Chargnele

(Dialetto carnico).

Tra chestis monz — Chestis quelinis,
In chestis charis — Ariuttis finis
Che nome vite — Che nome amor,
Lor a ti spandin — Dutt quant in tor,

Io spess mi sint — Superbëose;
Mi sint allegre — Mi sint voiose
E dutt il dì — Iò lavorand
I me la passi — Legre chantand.

Cuand che la nev — I viot sparide
E primevere — Gentil m' invide,
Fra miezz lis rosis — Fra miezz i flors
I torni sclete — Ai miei lavors.

Fra miezz i chanz — La melodie
Cui uceluzz — In companie,
Contente i passi — La me zornade
E da tross forsit — Invidïade

Cuand che il soreli — Mi ha bandonàd
Anche iò lasci — Il champ e 'l pràd
E torni chase — E mi console
Che i duar contente — Dongie la prole.

E cuand ch' a ven — L' albe a svëàmi
E il chant dal giall — Ven a clamami,
No mi ocorr spieli — Par fàmi biele
Di lung i torni — A la taviele.

Cuand che 'l soreli — D' istàd mi bruse,
Mi coloriss — I brazz, la muse,
Mai, mai il gnò cùr — Lui si lamente;
Anche 'l soreli — Mi fas contente,

Parcè chi pensi — Che il chalt lu mande
Chell che dutt quant — Cajù comande;
Ch' al maduriss — Pai champs, par dutt
Des mes fadiis — Il char costrutt.

No mi fàs poure — Tal champ svangià,
E nè in tal pràt — La falz doprà;
Nè puartà in schene — Il fass dal fen,
O d' ogni fate — Il zei dutt plen.

Cuand po ch'i viot — Il chalt cangiàd
E che lassade — A mi ha l' istàt,
Ch' i viot il verd — Par dutt sparid
Pràs e campagne — Dutt inzalid;

De' contentezze — C' hai in ca' volte
Nel puartà chase — La me raccolte,
Par mantegnì — La me fàmee,
No pòdis vêi — Nanche un' idee.

Che cuand - ch' i hai chase — Dutt l' ocorrint,
I stoi pacifiche — Cu la me int
E no mi fàs — L' unvier pensà,
C' al svinti o névei — Tant c' al sa fà.

Jo donge il fùg — Cu la me' roche,
Sai contentà — Cun cè la boche,
E i chars miei fiis — Iu ten pulìds:
Netts che consólin — E ben vistìds.

Di chell ch' i sai — Insegni lòr;
Ch' a vebi' in Diu — Simpri timòr,
Amà il lòr prossin — Sei bogns, e bràs,
Se uèlin vivi — Di duch amàs.

Iu viot a cresci — Granch, sans e bièi
Che mi samèin — Prezios gioièi
E iò bussàju — I scuèn di spess
Che fà di mancul — Cert i no puess.

Di plui no vuèi — Desiderà
E contentone — I soi di stà
Di chestis monz — In tal biell sen,
E sott chist cil — Limpid, seren

E simpri, simpri, — I vuèi laudami
E orgogliose — I vuèi vantami
Ch' i soi superbe — Di sei chargnele,
Di cheste patrie — Tant chare e biele.

GUIDO PICOTTI.

La me preghiera.

(Dialetto di Maniago).

Madona benedeta,
Cussì santa e perfeta,
Vi presenti con devozion
La me umil Orazion.

In chista Vâl di misèris,
Di insìdis e di gueris
Acolieit nel Vostri mant
La me fede vacilant.

Lizeir di temperament,
Falaci ogni moment,
Se no hai il vostri aiut,
Persuadeivi, i soi pierdùt.

I hai subìt dilusions
E grandis umiliazions;
I lu dis cun bravura:
Par me 'l mont l' è impostura.

Culpìt da sventuris,
Mitùt a provis duris,
Di Vo no mi pensavi
E sempri i mi cruziavi.

Oh! Maria, biela e buna
Feit chi àibi la furtuna
Di cialà in vo' confuart
Ades e in punt di muart.

Miseris e maloris
Sin sogès dutis li oris,
Ma pi liseir a l'è il dólour
Par cui ch' ha fede in tal Signour.

Demi fuarça da superâ
Li tentazions dal rei pecià;
Demi pâs e caritât
Chi mi contenti dal gno stât.

Demi un cour cal vi possi amà,
Fede granda par lavorâ,
E cun sti grazis iò soi un Toni
Chi no hai paura tal Demoni.

E a l'ultima ora arivât,
Co hai tirât su l' ultin flât,
Toléimi cun Vo in Paradis:
Madona benedeta i sin capìs.

ANTONIO BOSA-BRUSTOLO.

Altre lettere di Caterina Percoto

PREMESSA.

Or fa circa un anno, in occasione delle nozze celebrate in Tolmezzo, presso il signor Leonardo de Giudici, fra l'ottima signorina Lucia Veritti di Terzo, di lui nipote, e l'esimio giovine sig. Raffaello Romanelli di Sella, alle quali intervenne il sig. colonnello di lui zio, comandante il Distretto militare di Udine, alcuni amici di famiglia della sposa le offersero un gentile ricordo di una illustre letterata Friulana, quale fu la rimpianta contessa Caterina Percoto.

L'opuscolo, fregiato d'un bel ritratto della defunta, contiene, uno dei di lei scritti in dialetto, — la leggenda del *primo saraceno*, — preceduta da alcune notizie allusive alla medesima; ed uscì da questa tipografia, il cui personale gareggiò di zelo e di buona volontà onde partecipare all'onore di richiamare condegnamente la memoria di quella nostra concittadina, rapita all'affetto di quanti l'han conosciuta la notte del 14-15 agosto 1887.

E fu bene indovinata e degna d'encomio la scelta dell'argomento per festeggiare un connubio così bene auspicato, e più ancora che il primo risveglio partisse proprio da quel paese per lei tanto caro, dove mezzo secolo addietro raccolse le ispirazioni pel suo primo racconto — *lis Cidulis*, — onde scrivendo nel 1875 al Serravallo, mostravasi disiosa di rivederlo «*pittoresco paese che primo mi aprì l'animo alla poesia!* [1] ».

Udine, li 16 marzo 1902.

L'editore.

Mio carissimo amico, [2]

12 maggio 1864.

La vostra lettera degli 8 capitata qui jeri sera mi ha fatto gran piacere, ma non le nuove che mi date della mamma....! Vogliamo sperare nella buona stagione che finalmente deve venire, e nella vostra presenza....

Grazie della traduzione. Io non ne sarei venuta a capo mai più. Perchè mettere i *grilli* invece del *gallo* che deve star sempre con S. Pietro? Mi permettereste di mandarla alla *Favilla* di Trieste? Ci metterei il vostro nome o le vostre iniziali sotto la parte italiana, e il mio sotto il dialetto....

Ieri con lo Spizzi e col Dottore abbiamo letta la vostra *Annunziata*. Siete un gran scienziato di lingua, e per aver coraggio di scrivervi bisogna pensare a voi, non ai vostri lavori. Io vorrei avervi vicino, e potervi spesso consultare, a costo anche d'annoiarvi. Che bella cosa se potessi quest'anno venire in Carnia per le acque, ma non ho speranza di sorte...

Qui tutti vi salutano cordialmente, e si augurano di tornarvi a vedere. Ricordatemi alla buona mamma; e un'altra volta bisogna darmi del *Voi*, altrimenti metto *Lei* anch'io, e faremo lettere azzimate ed imbustate.

Addio mille volte di cuore.

Mio caro amico,

1 agosto 1864.

Sono stata a lungo malata, e anche presentemente continuo a soffrire: quest'è la ragione per cui non vi ho mai scritto. Non sono stata capace neanche di copiare la leggenda che voi mi avete tradotta, e così non l'ho ancora mandata alla *Favilla* di Trieste, come ve ne avevo chiesto il permesso....

Se per la metà di agosto la salute si facesse meno perfida, io conterei di capitarvi ad Avosacco almeno per un otto giorni. Se vengo, vengo sola, e proprio per otto giorni di severissima cura....

P. S. In questo momento mia cognata dice di venirmi ad accompagnare con una sua nipote. [1]

Carissimo Gortani,

S. Lorenzo, 22 agosto 1864.

Siamo arrivati finalmente, e senza pioggia, ma io malata ho dovuto subito farmi salassare, per cui ho

ritardato a darvi mie nuove. Adesso ho la testa un po' meno pesante, e spero che i giorni passati con voi altri non saranno senza vantaggio per la mia povera salute....

Mio fratello Carlo è tornato dalla sua spedizione nello stesso giorno del nostro arrivo, sicchè non avrei potuto fermarmi di più, quantunque la cordialità con cui voi altri mi avete trattata, quasi mi persuadeva a dimenticarmi di San Lorenzo.

La testa non mi regge e scrivo spropositi. Addio mille volte di cuore, e ricordatevi qualche volta di chi vi vuol bene.

Mio carissimo amico,

S. Lorenzo, 1 9bre 1865.

Per nessuna cosa di questo mondo non dovete mai supporre che io possa tenervi broncio. Non vi

1) *Pagine Friulane* vol. v, pag. 181.
2) Le lettere sono dirette al dott. Giovanni Gortani di Avosacco.

1) La cognata era la contessa Giulia Brazzà, e la nipote la giovinetta Ida Colantti.

ho scritto, perchè a più riprese ammalata, e afflitta poi da un cumulo di amarezze, di quelle che proprio disfanno la vita. E tuttavia non vedo niente di preciso su la sorte che mi attende per questi pochi giorni che mi rimangono....

Credo che voi ed io siamo destinati ad esser vittime di necessità meteriali, per le quali tanto io che voi non siamo fatti nè punto nè poco. Queste parole intendo metterle nel vostro cuore come uno sfogo di amicizia....

Grazie che abbiate voluto intitolarmi la dotta e bella lettera chè vi restituisco. Divido le vostre opinioni, ma per istinto, chè io sono le mille miglia lontano dai vostri studi....

Continuate ad amare e a descrivere le vostre magnifiche montagne, ma per carità tenetevi libero, e non vogliate piantare per anco le radici. Se qualche volta mi manderete una riga, sarà pietoso conforto a chi vi è sinceramente amica.

Caterina Percoto.

IL PRIN SARASIN

Al bonave soreli, e tre viandanz accanaz dal chiald, duch sudaz e plens di polvar, e' jentravin te' ville. Là int in tei curtivs e' finive in che' volte di batti, e anchiemò pa l'ajar e' svolave la bule.

— O di chiase! — e' diserin chei tre a di une femine che a traviars de' palade e' la vederin a palottà forment. E' jere une vedue che, zovenatte e fuarte, e deventade in chell'ann capo di chiase, e' faseve viodi lis sos bravuris. Ju fasè entrà, ur dè di cene, e ju mettè a durmì sul toglat, a patt che ta l'indoman la judassin a batti.

San Zuan, san Pieri e il Signor, in forme di viandanz, e' durmìrin in che' gnott tal fen, sul toglat di che' vedue.

Tal criccà del dì san Pieri al sintì a chiantà il giall, e — Su, al diseve, su spessein a furnissi, parcè che e' vin cenat ben, capiso, e al è di just che nè si lavori —.

— Duar e tas, — i rispuindè il Signor, e san Zuan si voltà di che' altre bande.

No vevin fatt un siun, che capità su la vedue invelegnade come un sborf, cun t' un boccon di racli in man, e

— Cemut la intindeso? e sberlave; — crodiso di stà lì a poltronà infin al dì dal judizi, vo' altris, dopo ve' mangiat e bevut su lis mes spalis? — E malafesì j' lassà lì une sgnesule a puar san Pieri.

— Veso vidut mo' se no vevi rason? — al diseve il sant sfreolandsi la spadule! — Eh, su su jevìn, e mettinsi a vore; se no, laffè che' spirte di femine nus regole di fiestis!

— Duar e tas, — j' torne a dì il Signor.

— Ma no m' insegnais tant ben vo' a mi; eh, si po'! e se torne sù.... ?

— Se tu has tante paure di une femine, — al continuave il Signor, — passe di là, e lasse ch' al vegni Zuan tal to sit.

— E duch i tre e' si tornarin a indurmidì.

La vedue, che intant e' veve finit di tindi, vidind che mai no capitavin, plene di grinte e' tornà su disore cul so racli in man; e quand che fo' a tir, no s' impensiè di passà di che' altre bande, e di pettaj un' altre pacche propri a san Pieri, intindind di fa justizie? e di mignestrà un pochis par omp.

San Pieri sbarluffit al saltà di strade fur dal fen, e, che al disess ce ch' al oleve il Signor, al corrè jù in cortiv a chiappà il battali, e a scomenzà la prime rie, plui lontan ch' al podeve di chel diaul di femenate. San Zuan e il Signor un momentin dopo e' capitarin jù anchie lor.

Quand che jerin zà duch sul battut, battali quintre battali, pronz a scomenzà la solfe, — Puartaimi un stizz, al ordenà il Signor; e fatt di moto cu la man che stessin quiez, al alzà i voi al cil, e al preave cidin; e po' al dè fuch cul stizz ai quattri chiantons del battut.

Duch stevin a chialà; nissun olsave a movisi nè a tirà el flat. Il battut al scomenze a tovà, si mescedin ju balz, si jevin in pins cul picc in sù, e' pette un salt la flamme, e in un attimo al è in fuch dutt il forment: il stran a gestre, la paje a zampe, la bule par ajar, si brusin lis moschettis, e' cricche la schie, e fur de glame al scloppe il gran, e al si rodole tal miezz, biel e net come se al foss zà palottat.

La int vaind e' s' inzenogle davant al miracul I tre viandanz, senze spiettà ringraziament, e jescin dal cortiv. Ma che' femine, inveze di pentissi, e' pense tal so chiav che chest el è un biel batti senze strussie, e a fas nettà il battut di strade, misurà e puartà vie il forment; e po' jù dal toglat a furie un' altre manizzade di balz, e duch in vore a fa une gnove tindite.

Quand che verin finit di disleà, e ch' all ere dutt in pront, che' femine savinte, che si credeve donne e paronne, e' chiappe su je un stizz cun gran prosopopee, e va a dà fuch al battut. Ma cheste volte al ere un altri par di manijs; al ardeve dutt aual, al pareve un mar di flamis, e il gran impiat sott vie al correve sclopettand in fritulis.

La vedue disperade, cu lis mans in tei chavei, e' corr vaind fur pe' ville daur ai tre viandanz, e subit che ju chiatte e' si butte in zenoglon pintude a contaur la so' disgrazie. Ches e' jerin lagrimis sinceris, onde il Signor j' disè a san Pieri:

— Pieri, va salve chell che tu pus, e insegne a fa ben par mal.

San Pieri al rive sul battut, al fas il segno di sante Cros, — la flame si distude, il gran miezz brusinat al corr dutt in t' un grum. Jessind deventad neri, pierdude la so forme, e scloppat in fritulis, no l'ere plui forment; ma la benedizion di san Pieri j' conservà la farine, e chei granei scurs, pittinins in forme di triangui e' forin il prin sarasin donat a la tierre.

C. P.

LA PRIME ROSUTE

In tal crût da l' unviâr tu sès spontade,
pûare margarite ingrizignide;
sôle sun chel rival, quasi avilide
che intôr ti manchi el vert par chavelade.

Chel pôc di tiepidût che ti-à nudride,
par no lassati sôle abandonade,
ti farà crésci intôr une buride
di rósis e di flôrs, o tu beade!

E simpri ogn' an in ta chell sît instess,
tu-i fasis un salût e' primevere
in mûd cussì graziôs e tant zentil.

Ah! podessio anche jò cu-l to permess,
rinovâ cheste vite di galère,
e saludâ ridint el mès di avril!

Fevrar 1902.

Bepo.

Ricerca di fondi in Friuli per la campagna dell'agro romano

Fra le carte possedute dalla famiglia Cella e che già furono del valoroso Tita, cui la città eresse il busto che orna la Loggia di S. Giovanni, troviamo le seguenti due lettere d'un altro patriota illustre: Francesco Cucchi, le quali si riferiscono al lavoro di preparazione in cui s'infervoravano, nel 1867, i garibaldini, con l'occhio ed il cuore intenti a Roma. Ci sembra interessante farle conoscere; e speriamo che altri, i quali forse conservano memorie intorno a quegli anni agitati, vorranno darcene comunicazione.

* * *

Milano, 4 maggio 1867.

Mio Caro Cella,

Mi si dice che nel Friuli sieno rimasti ancora dai 150 ai 200 fucili di quelli che furonvi spediti quando unico nostro pensiero doveva essere il Veneto. Ora, questione suprema per noi è Roma. Abbiamo in Toscana dei fucili già pagati; ci manca il denaro per introdurli nel territorio pontificio, e tale spesa equivale all'acquisto dei fucili stessi. Io credo, ed anche Cairoli, che per far danaro si dovrebbero vendere tutti i fucili che ancora avete in Friuli.

Fatelo subito perchè il tempo stringe e l'affare è di suprema necessità. Scrivetemi una riga in proposito al mio indirizzo: Francesco Cucchi deputato al parlamento Firenze. So che nel collegio di Spilimbergo gli amici nostri portano il generale Seismit Doda. Bisogna sostenerlo con tutte le vostre forze. Non trascurate cosa alcuna per ottenere l'intento. Salutatemi Tolazzi e gli altri amici di Udine; Andreuzzi, se lo vedete, e credetemi di cuore

Vostro amico aff.mo
FRANCESCO CUCCHI.

NB. Quanto segue, probabilmente costituisce gli appunti per la risposta alla lettera del Cucchi.

I fucili che voi desiderate vendere sono nelle mani del municipio di Udine, appropriati senza mandato di nessuno i componenti il comitato, ma unicamente per ordine dell'ex sindaco d'allora ed ora deputato, il signor Giuseppe Giacomelli, ed anzi il signore in discorso presso il commissario del Re Quintino Sella li faceva come di sua proprietà. Se ora si richiedono li fucili, facendoli sempre comparire d'un privato, il loro prezzo materiale non sarebbe nemmeno di Franchi 600 qualora sempre si potesse evitare il sequestro. Siccome poi che da quell'epoca si lavora affine la provincia incameri tali fucili e di più quelli che sono sparsi per li vari distretti, e in ricompensa paghi li debiti del partito che sono, senza calcolare i nostri denari versati privatamente:

Franchi 3000 consegnati a Cella per la II banda per ordine di Verzegnassi e con suo telegrafo che tuttora esiste.

Franchi 2000 consegnati a Tolazzi per suo salvamento e di Ciotti e di Andreuzzi. L'esattore di Spilimbergo franchi 800. Esattore Maniago franchi 700 polizza di Fanna Cappellaio franchi 600 polizza Flumiani calzolaio franchi 200.

Questi importano franchi 7300 per arrivare alla somma di franchi 11000 che noi presentammo alla provincia che pare disposta a pagare, e avrebbe pagato se voi si aveste prestato come avevate promesso; tutto il di più e quanto si poteva ribassare ai creditori qui sopra descritti sarebbero a vostra disposizione. [1])

Firenze, 10 maggio 1867.

Carissimo Cella,

Ebbi la vostra lettera del 6 cor.te e ve ne ringrazio. Sollecitate più che sia possibile l'*affare*, e spedite al più presto quanto potrete raccogliere. Duolmi dei 1100 franchi spediti al Com.to Italo-Ellenico. Per quanto tale causa sia giusta e simpatica, noi però abbiamo qualche cosa che *ci* deve ben interessare.

Abbiamo Roma. Voi e gli amici vostri ne volete notizie. Finora la mancanza di mezzi fu quella che poco ci permise di organizzare nell'interno; si sta lavorando. Speriamo di far bene e presto.

A tempo ne sarete avvertiti. Datemi vostre nuove. Addio di cuore.

Vostro
FRANCESCO CUCCHI.

Lettere storiche sulla guerra del Friuli

1616-1617

RACCOLTE DA V. JOPPI

AVVERTENZA.

Una delle più singolari tra le guerre del secolo XVII fu quella combattuta in Friuli tra la Repubblica di Venezia e l'Austria nel 1616 e 1617. Erano vecchi i malumori tra questi due Stati e traevano origine e da differenza per confini e dal broncio che l'Austria teneva a Venezia, che furtivamente nel 1542 le aveva tolto la fortezza di Marano, mentre la Repubblica le rendeva il contracambio perchè gli Austriaci le aveano rifiutata ogni proposta di restituirle la Cittadella di Gradisca, l'unica delle spoglie restatele in Friuli della guerra del 1511 dopo la perdita di Marano.

Agli antichi dispetti se ne aggiunsero di recenti, i quali toccavano Venezia in ciò che avea di più geloso, cioè nell'assoluto dominio del mare Adriatico.

Da alcuni anni, i pirati Segnani detti Uscocchi, sudditi austriaci, andavano corseggiando sull'Adriatico, turbavano ogni commercio e depredavano i paesi litorani, commettendo ogni genere di crudeltà. Non potendo la Repubblica ottenere giustizia a Vienna, ove quei corsari trovavano protettori, fu deliberata la guerra, e le truppe veneziane sulla fine del 1615 ebbero ordine di entrare negli stati imperiali, così in Friuli come nell'Istria, mentre la flotta dovea coadiuvare alle operazioni di terra. Fra noi il primo scopo dell'esercito veneziano era la presa di Gradisca, fortezza situata sulla destra dell'Isonzo e che stava come spina confitta in mezzo alle terre soggette a Venezia. Vi attesero le genti della Repubblica per due anni, ma la piazza resistette e la guerra terminò colla pace

[1]) Ci passa per la mente un ricordo confuso che la *storia* di questi fucili abbia fatto capolino, qualche volta, nelle disputazioni fra i partiti cittadini: ci apponiamo male?... Forse taluno potrebbe darcene ragguagli interessanti.

del 1618 senza alcun risultato per ambe le parti, restando le cose come erano prima della rottura delle ostilità.

La biennale campagna non fu segnalata da alcun fatto d'arme decisivo, ma solo da spessi combattimenti, sorprese notturne, assalti di fortificazioni, lavori di approccio sotto Gradisca e di erezione di molti forti sulle colline circostanti che ambedue le parti con differenti scopi andavano contrapponendosi. Non mancarono sfide e prove singolari di valore nei capi ed anche nei soldati, come pure segni di viltà e d'insubordinazione nelle truppe mercenarie dei due campi, ove trovavansi di fronte Italiani, Tedeschi, Olandesi, Svizzeri, Spagnuoli e Greci. Brillarono come capi tra i Veneziani: Pompeo Giustiniani di Genova, avanzo glorioso delle guerre di Fiandra, Orazio Baglione, Don Giovanni de' Medici, Don Luigi d'Este ed il conte Giovanni Ernesto di Nassau, e tra gli Austriaci il barone Adamo di Trautmanndorf, il conte di Dampierre, Baldassare Marradas, il Wallenstein, poi tanto famoso, e Rizzardo di Strassoldo, il valoroso difensore di Gradisca. A questa guerra non mancò il solito accompagnamento della fame, poichè le terre non si lavoravano, e del saccheggio delle ville che ambedue le parti a gara praticavano e della peste o meglio tifo castrense che mietè maggior numero di vittime che il ferro ed il cannone.

Tali vicende furono con molte particolarità narrate dagli storici Moisesso, Palladio, Emiliani, Rith, Hurter ed ultimamente ed egregiamente, in ispecie nella parte politica, dal prof. Puschi di Trieste. (1) Ma la parte aneddotica, quella che fa conoscere gli uomini ed i tempi, non può trovarsi nelle storie ufficiali e deve essere cercata nelle memorie o lettere de' contemporanei. E noi, trovate alcune *Lettere* di persone che furono presenti ed ebbero parte nella guerra gradiscana, abbiamo creduto far cosa grata il presentarle agli studiosi delle patrie istorie, invogliandoli a nuove ricerche sugli avvenimenti di cui abbiamo parlato.

V. Joppi.

I.

1616, 30 gennajo. Medea.

Lettera di Daniello Antonini alla Città di Udine sulla rotta da lui data agli Austriaci sotto le mura di Gradisca.

A li molto illustri Signori miei et Patroni colendissimi li Signori Deputati de la Città di Udine (a tergo).

Molto illustri Signori miei et Padroni colendissimi.

Hoggi circa le 20 hore ho avuto aviso dai miei che tengo continuamente su la campagna di Gradisca per tale effetto che vicino alla detta fortezza erano sortite genti nemiche a cavallo et a piedi. Montai subito a cavallo con la mia compagnia et vi corsi. Là trovai ch'erano trincierati da un fosso che divide la campagna da campi; mi accostai con la mia cavalleria in numero di 120, essendo molti fuori per provvedersi biade, fieni et altre cose necessarie et con pensiero, che poi mi successe felicemente, di tirarli fuori de la trinciera nella campagna, li feci una sbarata et ricevei una gran salva di moschettate da loro, con poco mio danno et poi pian piano finsi ritirarmi, il che veduto da loro credendo ch'io fuggissi da vera, uscirono dalla trinciera et mi caricarono addosso. Veduto io il tempo et vedendoli assai lontani dalla detta trinciera, unendo la mia compagnia andai a commetter con una parte nella infanteria et con un'altra a levar nella cavalleria, nel qual tempo istesso sopraggiunse anco una compagnia di Capelletti in numero di 40, la quale commettendo anch'essa valorosamente, furono gli inimici subito in confusione et rotti et se non havevano la salva vicina a due tiri di moschetto cioè Gradisca, non si salvava nessuno. Tuttavolta ne sono rimasi a mio giudicio morti più di cento et vinti, fra quali sono stati alcuni molto ben vestiti che si posson giudicar persone di gran conto, sono stati seguitati et ammazzati fin sul fosso di Gradisca. Erano questi 300 moschetti todeschi arrivati hieri sera in Gradisca et la cavalleria ordinaria di quella fortezza. Sono restati morti dei miei un soldato et parecchi cavalli et tre feriti; dei Capelletti due sono rimasti morti. Mi è parso darne conto a VV. SS. molto illustri co' quali m'allegro che la loro compagnia si come è stata anco prima a montare in servicio di Sua Serenità, così sia stata anco prima in suo servicio di rilevo et habbia dimostrato che li effetti corrisponderanno a la prontezza, et con ciò raccomandandomi ne la loro buona gratia le bacio le mani.

Di Medea li 30 gennaro 1616.

Delle Signorie loro molto illustri
servitor affezionatissimo
Daniello Antonini [1]

(Originale nella Biblioteca Civica di Udine).

II.

1616, 1 febbraio. Palma.

Lettera del Provveditore Generale al Luogotenente del Friuli di Encomio all'Antonini per la rotta data agli Austriaci il giorno innanzi.

All'ill. Signor mio osservandissimo il sig. Silvestro Morosini Luogotenente de la Patria. - Udine.

Ne la fatione seguita sabato di sera sotto Gradisca tra nostri et gli inimici con loro rotta, di che V. S. Ill. sarà stata pienamente avvisata, havendo io havuto relatione che il signor Capitano Antonini con la sua banda di genti abbia fatto prove maravigliose tra-

---

(1) Posteriormente a questo scritto furono stampate, oltre i pregevoli aneddoti raccolti da Ernesto d'Agostini (1886), le « Pianure Friulane » di Giuseppe Caprin ove si trova una spigliata e brillante narrazione della guerra di Gradisca, i cui documenti furono pubblicati dall'A. stesso nelle *Pagine Friulane* VI n. 1 seg.

1) Daniele Antonini, nobile udinese nato nel 1588, studiò le matematiche in Padova sotto il Galileo e poi militò in Fiandra e nella guerra gradiscana come capitano di 100 archibugieri a cavallo stipendiati dalle Comunità del Friuli e vi morì in essa il 10 marzo 1616. Le sue *Lettere scientifiche* al Galileo furono stampate in Udine nel 1865. Ecco cosa scrisse di lui il Galileo nel Dialogo V della *Nuova Scienza* (Vol. XIII, 507, Firenze 1855) dopo aver detto come l'Antonini frequentasse in Padova la sua conversazione ove si facevano dispute scientifiche ed esperienze: « il signor Daniello Antonini nobilissimo di Udine, d'ingegno e di valore sopraumano, il quale, per difesa della patria e del suo Serenissimo Principe, gloriosamente morì, ricevendo onori condegni al suo merito dalla Serenissima Repubblica Veneta ».

vagliando acerrimamente gli inimici et avanzandoli col suo gran valore; di modo che con la morte di buon numero di essi et in particolare del Francol Capitano di stima et di esperienza grandissima s'habbia solo insignito di così honorata vittoria. Me ne rallegro perciò con V. S. Ill. con tutto il cuore, et la prego a compiacersi di rappresentare vivamente in mio nome a quei Magnifici Deputati et Cittadini la mia somma allegrezza et consolatione, la quale è anco universale in tutto il campo a reputazione et laude di quella magnifica Città, la quale per attione così degna in Capitano et Cittadini suoi di tanta virtù meritamente deve gioire et festeggiare et col fine exhibendomi con tutto l'animo a comandi di V. S. Ill. riverentemente le bacio le mani.

Di Palma, a primo febbraro 1615 (more veneto).

Di S. V. Illustrissima
divotissimo et obbligatissimo servitore
FRANCESCO ERIZZO, Provviditore Generale

(Arch. Mun. di Udine — Ann. Civ. Vol. 70 p. 76).

III.

1616, 11 marzo, Medea.

Pietro Tritonio L. T. del Capitano Daniello Antonini, partecipa alla Città di Udine la morte di questo avvenuta per ferita sotto Gradisca.

All'Illustrissima Convocatione de la Città di Udine.

Illustrissimi Signori miei osservandissimi.

Hieri, mentre il signor Capitano Antonini andasse sotto Gradisca rivedendo le trinciere et la batteria, fu da un colpo di cannone percosso sopra la mamella destra, per il che se ne passò il povero Cavaliero a miglior vita con doglia infinita mia, di tutta la Compagnia et di tutto l'esercito. Comunico con questo mio debito di ragguaglio anco seco il grave dolore ch'io sento di tanta perdita et assicuro le VV. SS. Illustrissime ch'io come suo Luogotenente non mancherò punto al buon governo de' soldati et al servitio di Sua Serenità, con che fine a cadauna di esse bacio riverentemente le mani et mi le raccomando in gratia.

Di Medea 11 marzo 1616.

De le VV. SS. Illustrissime
devotissimo servitore
PIETRO TRITONIO.

(Ib. p. 88.)

IV.

1616, 26 marzo.

Ducale che ordina al L. T. del Friuli di esprimere alla Famiglia Antonini il suo dispiacere per la morte del Capitano Daniele, e gli scrive degli onori decretati al defunto ed ai suoi fratelli.

Johannes Bembo Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobili et sapienti viro Sylvestro Mauroceno de suo mandato Locumtenenti Patrie Forijulii dilecto salutem et dilectionis affectum.

Il valore et la divotione del già signor Daniele Antonini Capitano de la cavalleria de le Comunità de la Patria, conosciuto da noi ne le gravi occorenze del nostro servitio, sempre pieno di prontezza et d'affetto accompagnato con l'opera, ne rese grandemente cara la sua persona ed altrettanto dispiacevole il caso de la sua morte seguita nel medesimo nostro servitio. Vi commettemo però col Senato che fatti chiamare li due suoi fratelli et il signor Francesco suo zio che già s'adoperò anch'egli come Capitano di Corazze ne li servitii de la Signoria Nostra, dobbiate loro per espressa Nostra commissione particolarmente affermare il dispiacere sentito per la perdita di così degno soggetto, la consolatione che possono ricevere de la stima et de la memoria ne la quale vivrà sempre il suo nome et l'affetto amorevole che noi conservaremo in ogni tempo verso la loro benemerita casa, volendo che a li predetti suoi fratelli sia data da voi per nome de la Signoria Nostra una catena d'oro di ducati 400 per cadauno (1), le quali vi faciamo mandare per questo effetto et perchè le godano in segno d'honore et de la nostra amorevole volontà.

Dandovi noi libertà di spendere anco la summa di ducati 300 in un deposito da farsi in qualche Chiesa con inscritione propria et conveniente a la persona et al merito del già loro fratello, il quale, sapendo noi ch'era grandemente amato da quella magnifica et fedelissima Città, che l'honorò anche con carica di Cavalleria ne le presenti occorrenze, vi commettemo insieme di chiamare a voi li Deputati de l'istessa Città, significando loro il sentimento già espressovi del Nostro animo et facendo con essi ancora l'officio conveniente a dimostrare il dispiacere che ci rimane de la perdita di soggetto, che, per le sue conditioni et vivendo et morendo, si mostrò degno de la benevolenza et de la stima così dell'istessa magnifica Città come de la Republica nostra.

Data in nostro Ducali Palatio die XXVI Martii, Ind. XIV. 1616

ANDREA SURIANO, secretario.

(Ib. p. 98.)

V.

1616, primi di maggio.

Lettora dal campo di Marcantonio di Manzano sull'assalto dato dai Veneti al Villaggio di Lucinins il 2 maggio.

Al molto illustre Signore osservandissimo il sig. Paolo Bonecco. - Udine.

Hieri sera semo gionti qui in quartiero tutti li archibugieri a cavallo, dove si fermaremo quanto Dio vorrà, ma semo tanto soliti a mutarsi, che se faremo al solito staremo poco; spero però che se non viene occasione di andar a star in campagna, che potressimo starvi un pezzo.

Della cosa di Lucinins, che V. S. desidera sapere, passò giusto come qui sotto.

Domenica sera (1 maggio 1616) l'Ecc. Bar-

(1) Le medaglie portavano da un lato l'effigie di S. Marco e dall'altro le parole *Senatus decreto*. — La statua equestre dell'Antonini, fatta a spese della Repubblica, fu collocata nel duomo di Udine ed il suo busto fu posto nella Sala del Consiglio Udinese per decreto di questo.

barigo [1] mandò a chiamar il signor Urbano Savorgnano et me, et ci ordinò a bocca come anco si fece presentar poi scrittura dall'Ecc. signor Conte Francesco (Martinengo) nostro Generale, che alle 5 hore di notte si ritrovassimo a Meriano per inviarsi subito alla volta di Lucinins a dar assalto, et il viaggio fosse in questa maniera:

Che l'Ill. Trivisano [2] al qual io desse guida buona per la strada andasse per sotto le collette [3] cioè per Mossa et Quattro Case et assaltasse con li suoi Albanesi a piedi et quattro compagnie a cavallo da quella banda l'inimico per la strada che conduce di S. Lorenzo a Lucinins. Andai io con la mia compagnia et due compagnie di Capelletti per vanguardia alli Corsi ch'erano li primi dell'infanteria et alcune compagnie pagate et di Cernide: assaltasse da quella banda et dalla banda della campagna cioè della strada che va di Villanova di Farra a Lucinins v'andasse tutto il resto della cavalleria grossa et leggiera, d'una compagnia del signor Antonini (Giacomo) in poi che restò a batter la strada di Romans et Gradisca et il signor Horatio Baglioni con tutto il resto dell'infanteria che vi fu, attaccasse da quella banda. Il signor Trivisano s'incontrò e fu il primo ch'urtò nel inimico, cioè nelle sue sintinelle ch'erano alle Quattro Case, le quali restorono morte et poco dopo s'incontrò in una compagnia di cavalleria con alcuni pochi. Al Capitano egli volse tirare, ma l'archibugio non pigliò, nè anche a un fratello d'un Capitano de' Capelletti; restò però morto esso Capitano dal signor Giacomo Pasetti mio soldato et guida d'esso signor Trivisano; et attaccato poi Lucinins, pigliò co' Albanesi certi fortini con danno de' nemici. Dalla mia banda fu fatto alto poco lontano da Lucinins dalla mia compagnia et dalle due di Capelletti et dato luoco all'infanteria che passasse tutta et restando detta compagnia per retroguardia dell'infanteria, mi posi col Colonello dei Corsi per capo et feci assaltar la trinciera fatta nella strada nell'entrar della Villa et feci attorniar a man dritta tutte quelle case. Diedero dentro finalmente tutti li Corsi et con danno grande de' nemici montarono nelle trinciere et sopra le mura di quelle case del Peslaro. Dall'altra banda diede l'assalto il signor Baglioni, il quale con danno de' nemici vi entrò con alcuni pochi fin nelle case de' nemici con molto valore et sua gloria. Di quelli del signor Trivisano morsero pochi, de' Corsi fra morti et feriti 27, et delli pagati et Cernide che vennero dalla mia banda, sei de' pagati et quattro di Cernide, ma posso con giuramento affermare che quasi tutti questi sono restati morti dai nostri medesimi, cioè dalli più tristi, quali tiravano di drio via alla lontana, nè per cosa che si facesse o dicesse si potevano cacciare avanti. Di quelli del signor Baglioni restarono pochi morti, sì che in tutti sono morti molto meno di quello si credeva et diceva. Al signor Antonini che si cacciò dalla banda del signor Baglioni fin sotto le mura, restorono feriti quattro o cinque et 11 cavalli fra morti et malamente feriti. De' miei ho ferito un cavallo solo, et un'archibuggiata nella sella del cavallo al mio alfiere che non ha offeso nè lui nè il cavallo e l'altro ferito non haverà male. La fatione è stata grandissima e la maggior che sin hora sia stata fatta. Il danno del nemico è stato con morte di più di 200 nemici e gran quantità di feriti, et è morto nel fatto un loro Commissario, et l'Elingar è stato conosciuto nei morti, et di questi morti l'affermo perchè è stata intercetta una lettera che è in mano di Sua Eccellenza che scrive un certo tale a uno di qua, che li dà conto di questo et come è morto particolarmente un suo fratello et questo Commissario, et quanto ho scritto a V. S. tutto è vero et è così passato certo che sempre affermarò et farò affermare, sì che in questo modo sopra l'honor mio può contarlo et se a me sta il giudicar, dico che l'honor di più valorosi, sia de' Corsi et del più coraggioso del Baglioni, et con tal fine le bacio le mani. [1]

Affezionatissimo servitor

MARC'ANTONIO DI MANZANO [2]

(Da copia nella Bibl. Civ. di Udine).

VI

1617, 1-12 giugno.

Brano di lettera dal Campo Veneto sui fatti di guerra avvenuti presso Rubia.

Al primo di giugno 1617 si partimmo da Meriano per volta di Monfalcone, la sera su le due hore di notte marchiamo verso il Carso per prender li fortini dal nemico fatti, con numero di 13 compagnie di cavalli con Don Giovanni Medici generale dell'armi et il conte Ferdinando Scotto logotenente della cavalleria. Don Giovanni Ernesto (Conte di Nassau) marchiò da una parte con 3000 Olandesi essendone lui generale. Il signor Horatio Baglioni governatore generale dell'infanteria andò per un'altra parte con 2000 fanti tra Grisoni e Sguizzari. Il signor Giovanni Martinengo andò da un' altra parte per dare a dosso al Forte Stella con 1000 fanti tra Corsi e Greci, ma non l'attaccò, la causa si dice procedere dalla soldatesca.

Alli 2 nel spuntar del giorno, fatto Don Giovanni Medici cominciar a marchiar l'infanteria inglese verso li Forti Generale et quello

(1) S. E. Pietro Barbarigo Provveditore Generale al campo.
(2) Camillo Trivigiano Provveditore della cavalleria albanese.
(3) Per *collinette*.

(1) Manca di data, però deve essere dei primi del maggio 1616.
(2) Marcantonio di Manzano, nobile di Cividale del Friuli, militò in questa guerra come Capitano di cavalleria venturiera e vi si distinse in più fazioni. Nel fatto d'arme di Farra svantaggioso ai Veneti, caduto sotto al cavallo, anzichè arrendersi, morì combattendo. Il Senato Veneto ne onorò la memoria con una statua equestre nel Duomo di Cividale.
Questa lettera e le due seguenti furono pubblicate, a pochissimi esemplari, nel 1871, da V. J.

delle Donne, venne con la cavalleria per la strada di Dobardò marchiando verso Rubia per la parte del Vallone, dove fece un poco di qua alto.

Arrivata l'infanteria Olandese compartita in tre squadroni a vista del Fortino delle Donne et ivi fatto alto, aspettarono il cannone, dove sbarata una cannonata verso detto Forte ne buttò un cantone a basso et sopraggiungendo un'altra nell'istesso loco, fece un passo di breccia, dove subito quelli del Fortino si resero senz'arme, erano al numero di 41 et questo fu solo con la morte d'un nostro guastatore ed un sergente olandese ferito d'una moschettata in una mano.

Marchiorno poi verso il Forte Generale, dove condussero anche il cannone, et tirato in esso forte da 20 tiri, sopraggiunse la notte.

La mattina venendo alli tre havevano condotti i nostri il cannone nell'apparecchio di gabioni dove la notte erano stati messi, in una parte era dui cannoni da 20 e un poco più a banda destra erano quattro saltamartini. Sbarato che fu li dui cannoni grossi, subito si resero con arme e conditione d'esser dato a loro transito sicuro, e ciò promesso uscirono fuora al numero di 300, levatone sette che il cannone li haveva ammazzati con la morte d'un solo olandese delli nostri. Questi soldati di detto Forte volevano andare a Gorizia, ma il Medici non volse, dicendo, che l'andare a Gradisca era passo sicuro che nell'accordo gli haveva promesso. Venne il Nassau e disse che comandava lui in quel loco, dove che per questo nacque disgusti tra il Medici et il Nassau. Vedendo detti soldati che non potevano conseguire il loro intento di andarsene a Gorizia, si risolsero di rimettersi per soldati et così si accomadarono nelle compagnie d'Olandesi, da 40 Schiavi (1) in poi ch'andorono a Gradisca

Il signor Baglioni d'ordine del Medici si avanzò innanzi con la sua gente e andette a prender posto sopra Rubia in una villa chiamata S. Michele dove hanno fatto un Forte. Li Corsi poi stettero verso il Lisonzo alla volta del Bosco di Rubia et si fortificarono in certe case lì vicine et i Greci furono lasciati alla villa di Dobardò.

Alli 6 del detto mese il Strassoldo (Rizzardo) che comanda in Gradisca, mandò via quelli 40 Schiavi che erano nel Forte Generale, alla volta di S. Martino di Cuisca, quali furono trovati dalla cavalleria et furono fatti prigioni, a' quali fu trovata una lettera scritta dal signor Rizzardo Strassoldo al General Tramondorf in questo tenore:

Che lui mandava via questa gente che era inutile et che lui non haveva più munitione che per un mese et che se non glie ne fusse mandata, saria stato sforzato a rendersi.

Alli 8 fu mandato da quelli di Gorizia dui barche cariche di farina et frumento giù per il Lisonzo in soccorso di Gradisca, ma la correntia dell'acqua le trasportorono e presero riva sotto a Foiano, dove quelli del Forte di Foiano le presero, se ben che se gli opposero genti di Gradisca et del Forte Stella.

Alli 9 li nostri cominciorno dal Forte del signor Baglioni a tirar cannonate in Rubia, dove ammazzorono della gente, tra quali fù anco la morte del Generale Tramondorf che fu colto da dui cannonate et visse fino la mattina. Tra questo Forte et il bosco di Rubia ogni giorno si scaramuccia. Dal Forte Priuli vien battuto con il cannone il bosco di Rubia et havendo fatto cascare del muro dove erano dui cannoni del nemico, sono restati impegnati et non li possono recuperare perchè il nostro cannone spara continuamente con sacchetti di palle di moschetto et ammazza della gente.

Alli 6 del detto fu preso dalla gente del signor Baglioni un luogotenente della compagnia del Generale Tramondorf, al quale fu trovata una lettera di questo tenore scrittali dal detto generale: che immediate si dovesse partir da Duino con 40 moschettieri et venir a difender il passo del Vipao, ma che non dovesse venire per il Vallone, che vi era il nemico. Il signor Baglioni tenne dui giorni alla sua tavola esso luogotenente e poi lo mandò a Meriano al Generale.

L'istesso giorno che fu battuto il Forte delle Donne e che il signor Baglioni mise posto a S. Michele, detto signor Baglioni mandò a dir al Medici, che lui si voleva calare nel bosco dove era pochissima difesa. Il Medici che voleva che il posto di S. Michele a tutte le vie fusse mantenuto, mandò a dire al conte di Nassau che li mandasse 500 homini delli suoi da mantener detto posto; ma il Nassau li mandò a dire, che la sua gente era stracca dalla pioggia e che per non esser pratichi del paese havevano a caro di star uniti e così non li mandò

Alli 5 del predetto, le pioggie causarono che il Lisonzo ingrossato menasse al basso il ponte dove passò tutto l'esercito, e ciò è stato di gran danno. L'istesse pioggie han causato molte malattie che finora ne sono andati da cento carri e più d'ammalati.

Alli 12 del corrente andorono 300 Olandesi all'assalto della breccia del bosco di Rubia, dove avendo scaramucciato per il spatio di tre hore furono dal nemico ributtati. Successe la morte di molti così d'una parte come dall'altra, ma per il gran fumo che era in quel loco non si ha potuto sapere la quantità. Chi dice assai, chi dice pochi.

L'istesso giorno quelli del Fortino Stella sortirono fora a scaramucciare con li nostri, et ciò vedendo anco quelli di Gradisca passorono tre o quattro volte la barca piena di gente, dove si misero in aiuto di detto Forte Stella, et al fine della scaramuccia furono trovati sette olandesi morti. Di là, non lo posso sapere. Ne fu fatta una nell'istesso

(1) Così sono chiamati gli abitanti del Friuli e del Goriziano che parlano la lingua Slava.

tempo sul Lisonzo incontro Rubia, ma di poco momento. L'assalto del bosco di Rubia dato da li 300 Olandesi, fu contra il consiglio di guerra dalli Generali alli 11 del corrente terminato.

Nella breccia del bosco è restato morto un Capitano d'Olandesi et un Colonnello chiamato Clort; li 300 Olandesi havevano già fatto ritirare et metter in fuga il nemico et ne havrebbe seguito l'acquisto del posto, se non sopraggiungeva la loro cavalleria, quale fece rivoltar faccia a quelli che prendevano la fuga. La cavalleria voleva andar a tagliar la strada alli nostri et si era messa al passo, ma il nostro cannone che a Farra cominciò a tirar dentro in quelle truppe con sacchetti di palle di moschetto ne fece in tre tiri cader al basso molti e molti. Il bosco si andarà pigliando a poco a poco con il cannone, perchè hanno da cinque ritirate, e questo è quanto.

(Da copia nella Biblioteca Civica di Udine).

PREPARATIVI PER UNA INSURREZIONE IN FRIULI NEL 1866

L'epistolario segreto «fra gli uomini che si agitarono nel secolo scorso, fino al 1870 circa, per dare l'unità alla Patria», è sempre interessante, poichè rivela molte cose ora ignorate da noi, le quali — come di recente scriveva Domenico Oliva, uno fra i cultori di storia patria più apprezzati, — «si attengono ai costumi e alle necessità del tempo e che i più hanno obliato o quasi, e non credono possibili; il mistero che deve circondare questa corrispondenza pare fra i più romanzeschi: indirizzi che si mutano a ogni tratto, inchiostri simpatici, cifre, persone che fanno da emissarii, che si presentano inaspettate per dare e per ricevere istruzioni, peregrinanti per l'Italia a loro rischio e pericolo, eroi ignorati, giovani entusiasti, vecchi cospiratori, dilettanti d'intrighi politici, talvolta spie. È tutto un mondo sotterraneo, una vita che sta sotto l'altra vita: più vera, la vita misteriosa, dell'altra: l'altra non è che parvenza, in questa c'è l'idea, l'anima, la volontà, il dramma.»

Appartiene a questo genere di corrispondenza «misteriosa» la lettera che qui pubblichiamo, nella quale si parla di *cartoni seme bachi* e di *campagna bacologica*, mentre si allude a un disegno che fu accarezzato nel 1865: di promuovere cioè la formazione di bande armate, come quella del 1864, le quali spiegando la propria azione sulle montagne del Bellunese e del Friuli, si allacciasse per un lato con le truppe garibaldine che miravano al Trentino e molestasse alle spalle gli eserciti austriaci. La lettera fu da noi trovata fra le carte già appartenute al nostro concittadino G. B. Cella: e qui la riproduciamo nella sua integrità, lieti se altri, che fosse a conoscenza di documenti riferentisi a questo episodio caratteristico della nostra storia, volesse con particolari maggiori illustrarlo.

* * *

Pordenone, li 1-6-66.

Come da ordine ricevuto mi sono tosto recato ad Udine onde visitare lo stato e grado dei cartoni colà esistenti e distribuiti e dai vostri corrispondenti rilevai che essi sono in n. di 129 promettenti un sicuro e totale prodotto.

Le persone colà incaricate della sorveglianza per il buon andamento di essi, s'assumono, per quanto possa occorrere, di antecipare la spesa, dietro rifusione, dichiarando di non essere in grado di provvedere a quanto potesse occorrere per altri cartoni distribuiti in altri siti.

In altri siti nessuno smercio. Solo al co. Maniago si poterono distribuire 170 cartoni ma questi sono scarsi assai di semente ed anche questa non nasce.

Gl' incaricati di questi luoghi non sono in grado di antecipare la spesa onde fare le osservazioni occorrenti.

Altri 500 cartoni bivoltini sono ancora in viaggio ma ancora non si è potuto ottenere la distribuzione. Vi abbisognerà qualche giorno.

Il numero delle ditte sarà di 300. Il latore del presente è persona di tutto esattamente informata ed a tutto benissimo disposta. Egli si reca appositamente per trattare coi miei principali un affare del quale io ora attendo con impazienza la risposta. Egli vi aggiungerà a voce nuovi particolari relativi al circondario da lui sorvegliato, più altri particolari da me ottenuti relativi ai vari luoghi nei quali mi recai a sorvegliare i vostri interessi.

Intanto noi non mancheremo di provvedere a quel poco che possa essere più spedito per l'esaurimento dei vostri ordini.

Quanto egli vi dirà in mio nome abbiatelo per cosa certa avendo voluto di tutto assicurarmi personalmente.

Vi riverisco distintamente

Vostro sempre
P. Volponini.

SVIZZERA

Di ritorno dall' Engadina,

Addio, villaggi candidi e quieti
Ne l'ombra de le valli ampie silenti,
O, di tra un folto d'erici e d'abeti,
A l'obliquo del sol raggio lucenti;

Addio, casette ascose ne' frutteti
E di serena pulizia ridenti;
Addio, giardini piccoli e discreti,
Come nidi d'amor verdi e tepenti.

Ancor lo specchio di que' laghi azzurri
Mi trema ne l'accesa fantasia;
Ancor de' boschi i placidi sussurri.

Sento soave musica, nel cuore,
E ripenso con gran melanconia...
L'orrendo scotto de l'albergatore.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*.

Udine, 1902, Tipografia di Domenico Del Bianco.